

Da forno all'osteria, dal bar all'edicola, al ferramenta e alla pasticceria: ognuno aveva il suo
Una mappa olfattiva che scandiva la vita della comunità e che è bene impressa nel ricordo

Aiuto, ci hanno rubato gli odori la vera sinfonia dei nostri paesi

IL RACCONTO

Mario Dentone

Mi ha detto un'amica insegnante, uscita dal Covid: "Una delle più brutte sensazioni è la mancanza di odori, come uno smarrimento dal mondo"; e mi disse un giorno un vecchio del paese (si può ancora dire la parola vecchio?), certo con maggiore schiettezza e semplicità: "Belin, tutte le macchine che girano hanno spento gli odori, respiriamo solo fumo e benzina!" e scuotendo il capo, le mani unite dietro la schiena, si avviò verso la spiaggia per respirare il mare e il vento.

Guardo il paese dall'alto del lungomare e vedo auto che vanno e vengono e altre che cancellano i bordi delle vie, e gli odori del paese non sono spariti solo per le auto, ma anche perché via via sono spariti i negozi, che tutti vanno al supermercato, c'è la macchina, e tutto è più comodo; ogni famiglia ha una macchina, anzi due. E gli odori del paese, anzi, della via...

Ieri mattina all'alba nel viale, non passavano ancora auto, ho sentito il profumo dei pitosfori in fioritura e quello della terra bagnata di pioggia, e mi sono emozionato, persino sorpreso, come un miracolo, se ci sono i miracoli, e subito mi sono riemersi dentro i profumi dell'infanzia, come l'odore del legno e dei trucioli del falegname della mia via, a Riva, Genio con suo figlio Gino, delle vernici sui mobili che per me voleva dire che qualcuno del paese stava persposarsi.



Una bellissima immagine di un'antica osteria a Riva Trigoso

E pochi metri più in là il forno di Parchi, con i profumi del pane fresco che riempivano la strada come una tentazione; era un odore di... caldo, perché sì, anche il profumo ti portava il calore del forno. E mi fermavo a prendere la focaccia che la Maria mi lasciava nel papé mattu e le dicevo: "Passa mia mamma" e lei sorrideva, neanche segnava, che si fidava. Perché mia madre come tutte le donne in mattinata avrebbe portato a cuocere il testo di qualche frittata o qualche polpettone, che poi mi mandava a ritirare per

mezzogiorno, e Gori che mi diceva sempre: "Attento che brucia" e pagavo con cinquanta lire la focaccia di prima, il testo e il pane del pranzo. E c'era l'osteria, poi, c'erano anzi molte osterie, in paese, e passavi e ti arrivava l'odore del vino, e ricordo il profumo dell'aleatico, e i vecchi marinai che si offrivano a vicenda l'ultimo, c'era sempre l'ultimo mai ultimo, bicchiere, e persino i moscerini giravano là attorno tutt'uno col vino come bevessero anch'essi, mentre al bar... Beh, il bar era dei signori, e mi piaceva passarci

e sentire l'odore del caffè e il rumore di tazzine e bicchieri, e le voci di quelli che giocavano a carte, di chi intorno guardava, nel silenzio dello scopone, o i segni della briscola, o le voci concitate della cirulla, le discussioni a fine partita. E l'odore dei liquori, come il cognac, e quello che quasi mi inebriava della sambuca, che non ho mai capito perché qualcuno ci metteva una grana di caffè che diceva "mosca". E sognavo di avere un giorno anch'io qualche palanca e l'età per potere entrare là.

E più avanti c'era l'edicola di Valentino, che chi lo diceva il giornalista o addirittura il giornalista, che per i più era lo stesso: ti fermavi là davanti che c'erano esposti tutti i rotocalchi, e se entravi c'era lui, Cinin, con qualche giornale sempre sotto l'ascella del braccio che gli mancava, mentre con l'altro sistemava sempre qualcosa, e la moglie, la Dele, dietro il banco, aspettava clienti. Entravo, se avevo venti lire, per comprare Capitano Miki o il Grande Blek, quelle strisce orizzontali, che spesso se ero con un amico con quelle venti lire riuscivamo a grattare qualche giornale in più, e chissà se lei fingeva di non accorgersene; certo noi ci credevamo furbi d'averla fregarla. E al mattino presto passando sentivi l'odore dei giornali... freschi, di quell'inchiostro e quella carta che solo i giornali avevano.

Amavo entrare nel piccolo negozio di ferramenta, davanti alla chiesa, da Mattelin, che stava dietro il banco come dipinto, col suo camice nero corto, come un mio grembiule di scuola, la matita dietro l'orecchio, dietro quel piccolo banco che alzava per uscire e servire chiodi e viti, colle e vernici. E amavo girare fra gli scaffali come in un labirinto senza fine; ed era un negozio piccolissimo, ma era un mondo, e respiravo quell'odore di vernici e di ferro, di diluenti, qualcosa di unico, e forse era solo l'odore della mia curiosità.

E poi c'era la domenica mattina, dopo la messa delle dieci con le famiglie che uscivano dalla chiesa e si salutavano, e gli uomini entravano nella pasticceria per le paste della domenica, e uscivano col pacchetto appeso al dito nella gassa dello spaghetti colorato, come un trofeo di una settimana di fabbrica. E l'odore di quella pasticceria usciva dalla bottega a ogni aprire di quella porta, che era la porta delle tentazioni, anche più peccaminose delle nuove tentazioni che l'adolescenza già iniziava a muovere, nel negozio del vicino barbiere che teneva certe riviste. —

L'autore è scrittore e saggista